7

VERSI GIOVANILI

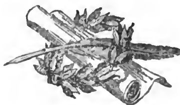
DEL CONTE

FRANCESCO GALVANI

SOCIO

della I. R. Accademia Lucchese, Aretina e di S. Sepolcro, della Tiberina di Roma, e di quelle di Viterbo, Tolentino, Osimo, Fossombrone, Imola e Cento, Catania, Acireale, Marsalla, Monteleone.

(Ediz. eseguita su quella di Lodi con molte aggiunte e varianti.)



FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO
1852.

LE PRIME ISPIRAZIONI DEL CUORE



(Dal **1830** al **1834.**)



I.

Era la notte, o mia Diletta, ed io
  Colla imagine tua sempre presente,
  Lieto posava, spoglio di desio
  Che te non fosse la sbattuta mente.
Tu parea mi parlassi in suon sì pio
  Degli affanni trascorsi, e dolcemente
  Parole di conforto al dolor mio
  Mescessi, al molto amor fatta piacente.
Tu mi giuravi amore e questo core
  Amor ti rispondeva, e il Cielo intanto
  Benediva dall'alto al nostro amore.
Tra illusïon sì care io mi svegliai
  E del sonno scomparve il dolce incanto:
  Ah! perchè eterno non fu il sogno mai!

II.

« Chi vuol veder quantunque può Natura »
  In duo begli occhi e in un vago sembiante,
  Venga a vedere in sua casta figura
  Quella gentile che mi ha reso amante.
Ed ei vedrà sol da quel primo istante
  Cosa che vince l'intelletto e oscura:
  Vedrà due luci immacolate e sante,
  Vedrà in velo mortal diva fattura.
Oh me felice cui vederla è dato
  A mia desianza, poichè eterno affetto
  Di sua vista mi fa tutto beato!
Deh voglia il Ciel che gli amorosi voti,
  I voti che nascondo entro del petto,
  Sempre cari le sian, sempre devoti!

III.

Se io t'amo, o mia diletta? e tu potrai
Pur anco dubitar? Forse l'amore
Che era prima nascoso entro del core,
Appien quale io volea non ti svelai?
Forse dagli occhi miei quel vivo ardore
Che è si possente ne' tuoi casti rai,
Non t'apparve così com'io bramai,
O se t'apparve, ti sembrò minore?
Deh perdona, o Diletta al buon desio,
Se quanto ho in cor non si mostrò nel volto:
Non fu questo, lo credi, il desir mio.
Quanto sta in cor di puro amor raccolto
Tutto vive per te. Ah tu com'io
Ai detti miei presta fedele ascolto!

IV.

Or che presso di morte è l'ultim'ora
E un freddo gelo mi ricerca il core,
A te donna crudel rivolgo ancora
Voci di sdegno, no, voci di amore.
Non maledir la mia memoria, allora
Che io sia sotterra: un misero che more
Merta perdono, e il merta pur talora
Se offese chi fu causa del suo ardore.
Non pianger sul mio fine: io non potei,
Ispirati l'amor che avevo in petto,
E vittima d'amor spirar dovei.
Non pianger no: fu mia la colpa: Iddio
Me non condanna: il mio finire aspetto
Lieto: per sempre, o mia Diletta, addio.

V.

Dunque sperar convien? Dunque tu vuoi
Sparger di rose questa trista vita?
O mia Diletta, ah che tu sola puoi
Renderla ancor di ogni piacer fiorita.
Chè da te parte mia crudel ferita
Che il cor mi piaga cogli strali suoi,
Sicch'ogni gioia fe' da me partita
Che non venga al mirar degli occhi tuoi.
Dunque sperar conviene? un'aura ancora
Di quella pace che sognai sovente
Questa mia vita mi farà men dura?
Ah che sperar vorrei: ma il niega il core,
Che il ciel prepara a un'anima che sente
Sol la sventura, non il ben d'amore.

VI.

Bella è la luna coi suoi raggi puri,
Ma il sol più bello quando nasce e more,
Belle le stelle e il vagheggiar di un fiore
Cui lieve brezza mollemente appuri.
Ma tu degli occhi al vago tuo splendore
E le stelle e la luna e il sole oscuri;
Che se dai fior la tua freschezza furi,
Tu li vinci in beltade ed in fulgore.
Oh ben felice mille volte e mille
Chi del fuoco d'amor nel cor t'accese
Le più pure e più vivide scintille!
Ah voglia il ciel che l'amoroso foco
Che a te devoto eternamente il rese,
In te non scemi, o ceda a poco a poco!

VII.

Se agli occhi miei, se al tuo mutato aspetto
Fede prestasse questo afflitto core
Qual cruda doglia graveriami il petto
Non più scontrando quel primiero ardore:
Ma poi ch' io penso del più santo affetto
Le iterate promesse e il molto amore,
Una calma secura ogni sospetto
Toglie, e mi rende al mio soffrir maggiore.
Cangiar le sorti, e tu dovesti i tuoi
Più cari affetti simular nel duolo,
Ma il cor rimase sempre a me qual pria.
Crudo dover te più non volle mia:
E alla forza pur cessi: il core solo
Il cor la forza non rapisce a noi.

VIII.

Ti rammenti ben mio, quando rapito
In estasi d' amore a te d' appresso
Io pendea dal tuo labbro ed un amplesso
Suggellava ogni detto, ogni atto ardito?
Lo ricordi ben mio? non son quel desso?
Od il tuo core ha il primo amor tradito?
Io pur sempre sospiro!... in me sopito
Non è quel foco, anzi maggiore è adesso.
Perchè incerta così? l' amor sincero
Nelle pene si accresce e nel dolore,
E noi soffrimmo del dolor l' impero.
Torna adunque, deh! torna al primo affetto,
Me felice vedrai nell' amor tuo,
A te fia pace in seno al tuo diletto.

IX.

Presso era l' alba, o mia Diletta, ed io
  Lasso dal lungo meditar giacea,
  Quando pietosa una soave idea
  Copriva i mali miei di un dolce oblio:
Io sognava di te: tu mi parea
  Che mi parlassi in suono caro e pio,
  E che fatta pietosa all' amor mio
  Mi chiamassi, e vicino a te sedea.
Tu mi dicevi: amico, il nostro amore
  Deve esser felice, e se tu il brami
  Qual tu mi desti, ecco ti dono il core.
Poi tra le braccia mi stringevi e... Il sai
  Ti rispondea, ma non temer se m' ami:
  Vieni... più dir volea ma mi svegliai.

X.

Se io ridir ti potessi, o mia Diletta
  Quella dolcezza che mi scese al core,
  Quel dì che in premio di infinito amore,
  Mercè donavi che ogni gioia eccede:
Quel dì che la tua faccia benedetta
  Fatta giuliva di immortal sorriso
  A me piegando ed al mio ardente viso,
  Compensava di un bacio la mia fede:
Allor certo saria che il molto affetto
  Che il cor mi strugge e m'arde ascoso in seno
  A te pur noto, in te s'avria ricetto.
Allor certo saria che qual vorrei
  Miserando a quei mali ond'io son pieno,
  Ti faresti men schiva ai desir miei.

XI.

Solo senza conforto e senza spene
   Tra queste mura, misero, m'aggiro,
   Sol m' è compagna, e sol al cor mi vene
   Una tristezza e un continuo martiro.
E quante volte le mie acerbe pene
   Ragiono tra me stesso e a lor rimiro,
   Alla memoria del perduto bene
   Una lagrima spunta ed un sospiro.
Ma da quel mio sospir, ma da quel pianto
   Nuova forza ricevo e nuova vita
   Che mi sorregge con novello incanto.
Così si accrebbe questa mia ferita,
   Che per celarne il duolo, io debbo intanto
   Dal duolo aver che mi governa, aita.

XII.

Io vivo ancora e ti perdei, te sola
   Amica speme a chi sol visse al pianto,
   Te che tanto adorai, cui ratto vola
   Ogni pensiero immacolato e santo!
E tu a me ti toglievi? ahi dura scola
   A chi vive d'amore al dolce incanto!
   Ei fere tristo e poi ratto s'invola
   Nè vi è chi possa risanarci intanto.
Io morte chiedo, e sol da lei mi lice
   Sperar conforto, ma ei mi tiene in vita
   Poich'ella sola mi faria felice.
Ei vuol ch'io beva della mia ferita
   A sorsi il tosco e speri . . . e chi l'ultrice
   Ira d'amor provò sperando aita?

XIII.

Eccoti pago amor: tutto congiura
  A questi affetti, a questo core afflitto,
  Non più gioia o speranza rassecura
  Il misero che langue in duol trafitto.
Ma un pianto solo del dolor figura
  Una doglia sincera in fronte scritto,
  Mi hanno così la mia mala sciagura,
  Che mi appar la speranza anco un delitto!
Infelice che io son! quanto mutarsi
  Le speranze de' miei anni primieri,
  Com' ardo a un foco, e quanto tempo io arsi!
Tu speravi infelice! e la speranza
  Ti rendea i giorni del dolor men duri:
  Or che questa perdesti e che t' avanza?

XIV.

Se in lei m'incontro, e gli occhi dilettosi
  Ella in me volge e mi riguarda fiso,
  Così mi punge de' suoi strali ascosi
  Che non regge il mio guardo al suo sorriso.
E chino il capo e gli occhi vergognosi
  E la terra riguardo e no il suo viso,
  Siccom uom che di mirar non osi
  Cosa divina, e sia dal duol conquiso.
Se poi la veggio di lontan, la miro,
  E in lei mi par che un'Angioletta in terra
  Messa abbia il Ciel per sua bella fattura:
E così in lei mi godo ed un sospiro
  N' esce che par che dica: in questa guerra,
  Quel suo guardo nel core eterno dura.

XV.

Finalmente io ti fuggo e il pianto mio
Scorrer più non vedrai: non lieve pose
Tra noi barriera alle tue preci un Dio
Che tutto impera alle create cose.
Pensa però che eterne a te le rose
Non fiorirà beltade e che il desio
Ch'or vola incerto e tien sue voglie ascose,
Spegnerà del suo foco, il tardo oblio.
Che forse allor nel ricordar la fede
Che tante volte ci giurammo, e ch'ora
Frangi a tua voglia, proverai pietade:
E quel dolor che è del mio amor mercede
Ti fia rimorso troppo tardo allora...
Io non vedrò quella felice etade!

XVI.

O mio povero cor di' che farai
Or che diviso da colei che adori,
L'antica pace invan tu cercherai,
Ed i miei mali si faran maggiori?
Ahi quanto è duro tra le pene e i guai
Il ricordarsi dei giorni migliori!
O mia Diletta, meglio fora assai
Non provar di fortuna unqua i favori!
Tu mia già fosti: eterna a noi parea
Esser dovesse quella gioia alterna
Che due alme invaghite unisce e bea.
Vana speranza! a me nemico Iddio
Tolse ogni gioia: chè a partir ne sprona
La mia sventura: o mia Diletta, addio.

XVII.

Quanto io t'amassi e come a te il mio affetto
  Fosse il solo conforto alla mia vita
  Tu mi dicevi, e col tuo vago aspetto
  Amor spargevi sulla mia ferita.
Tu piangevi al mio pianto e la smarrita
  Calma chiamavi nel mio stanco petto:
  Io credeva ai tuoi giuri e fatta ardita
  L' alma viveva senza alcun sospetto.
Ma poi che posta la tua fè in oblio
  Cui tante volte testimon fu il Cielo
  Me lasciavi a me solo e al pianto mio,
Abborrirti vorrei; ma nol può il core,
  Chè ricordando al tuo celeste velo,
  Ei vive ancora del perduto amore.

XVIII.

Ardo e gelo ad un tempo: entro le vene
  Mi scorre un foco che m' avvampa il core
  E dalla fronte un gelido sudore
  Par che mi agghiacci, e a larghe stille viene.
Colei che adoro di un eterno amore,
  Quella che sola in vita mi mantiene,
  Forse in memoria delle antiche pene
  Vuol che nel seno suo versi il dolore.
E quasi in atto del primiero affetto
  La man mi stende... io a me la traggo e ardito
  Nella gioia d' amor la stringo al petto.
Essa sottrarsi vuole, io chino il viso . . . .
  Ella mi guarda, io mi rinfranco... e allora
  Pace ritrovo nel suo bel sorriso.

XIX.

Vergine Madre dell'Eterno Sposa,
Vago ligustro, amaranto o viola,
O puro fiore di ogni affetto posa,
Madre a te il labbro e la preghiera vola.
La giovanetta mia, celeste cosa,
Quella che per beltà ratta sorvola
Tutta vaghezza che nel mondo è ascosa,
Così il cor dolcemente ella consola,
Or tiene orrendo morbo: ora una doglia
Sì l'affatica che non puote in terra
Trovar riposo sconsolata in pianto.
Deh tu almen lei conserva e me me indoglia,
Che per lei non convien sì acerba guerra,
Ed io la bramo e la desio cotanto!

XX.

Dunque son queste, amor crudo, le tante
Promesse gioie al giovinetto core,
Dunque è questo il conforto al mio dolore
Che sì mi ha reso di Madonna amante?
Dimmi ove sono?... Ah che dal primo istante
Ch'io ti conobbi, allor che a un dolce errore
Preso, m'intesi in un gentil sembiante,
Conobbi l'arti ond'hai fama e valore!
Io le conobbi, ma colei che vinto
Mi tiene al laccio ond'io vivo la vita,
Quella vita che sento venir meno,
Fece così che l'alma sbigottita,
Non vedesse il periglio ond'era io cinto,
E sol vivesse alla speranza in seno.

XXI.

Era molt'anni che il mio cor languia
  In mezzo il pianto dal mio ben lontano,
  Eran molt'anni che speravo invano,
  Bella fanciulla, di chiamarti mia:
Pur t'adoravo io sempre ed il mio affetto
  Anzi col tempo si facea maggiore:
  La mia vita era un sogno di dolore
  Un languir sempre pel medesmo oggetto.
Ma Iddio clemente a più crudel sventura
  Sottrarmi volle e t'ispirò pietade . . .
  Ogni mia pena presso te obliai.
Tu a me volgesti gli amorosi rai,
  E quel guardo mi disse in sua beltade,
  Che qual già fosti, or non sarai spergiura.

XXII.

Dunque si vuol ch'io t'abbandoni, e al vento
  Dia le molte promesse e i desir molti?
  Dunque si vuol che l'ira ed il tormento
  Nasconda che nel cuor stanno raccolti!
Speranze vane! Troppo in cor già sento
  Che quel dì che scontrarsi i nostri volti,
  E co' volti gli sguardi, e il nostro accento
  Fu il dì che ci legò ch'or tienci accolti:
E ci terrà finchè la poca vita
  Ad altra sfera non di gelo aspersa
  Riparerà sicura da ferita:
Ma pria non già. — Noi ci giurammo amore:
  Noi lo giurammo a Dio: nè fia dispersa
  La fè giurata in nome del Signore.

XXIII.

Foco che m'ardi prepotente il core
E trasmuti l'amore in tante pene,
Perchè scorri sì forte nelle vene
E dai vita alla gioia nel dolore?
Perchè togli all'amor fino alla spene
E nel toglierla ancor lo fai maggiore,
Perchè vivi di pianto e di timore
Indiviso da lui che è primo bene?
Forse che all'uom non parla la sventura
Senza che addoppi della vita il peso
La tua fiamma che al core eterno dura?
Tu sol mancavi! poichè lievi i danni
Della vita sarian, se a farla greve
Non vi mescesse gelosia gli affanni!

XXIV.

Amor che nasce da una gioia oscura,
S'educa e cresce tra le pene e il pianto,
Chè nel dolor più forte si matura
E al cor penetra l'amoroso incanto.
Egli ogni pace ogni diletto fura,
Nè doglia vi ha che non gli sieda accanto,
Vive d'inganni e mai non assecura,
Tutti vuol schiavi, e sovra tutti ha il vanto.
Pur questo amor che sì tiranno impera
Primo è desire tra le umane cose
E a lui s'inchina ogni anima più altera.
E anch'io mi prostro, nè il destino irato,
Nè quella doglia ch'ei nel cor mi pose,
Non cangerei col più felice stato.

XXV.

Che più pretendi Amore? e' non ti grava
  Quanto pur mi togliesti! anco la spene
  Unico agl' infelici ultimo bene,
  Strappar desiri che nel cor regnava?
No che nol puoi: tutto tua possa ottiene
  Sovra di me che in tuo poter fidava,
  Ma questa speme che al mio duol sanava,
  Sol rimarrà conforto alle mie pene.
Parlarle più, nè il suo divin sembiante
  Fissar più mai, tu pur lo puoi, ma vani
  Fieno i tuoi sforzi, a farla infida, Amore.
Io l'amerò pur sempre, ed il suo cuore
  Eternamente sarà mio: lontani
  Noi ci ameremo come femmo innante.

XXVI.

Un bacio solo, un di que' baci ardenti
  Che son figli d'amor, dammi, o Diletta,
  Calma gli affanni miei, vieni t'affretta,
  Altra speme non hanno i miei tormenti.
Forse di questo cor l'ansia non senti,
  O la fè che giurai ti par sospetta?
  Ogni timor dal seno tuo rigetta,
  Son le leggi d'amore onnipossenti.
Un bacio, o Cara, un altro ancora . . . Iddio
  Consacra il voto mio . . . Tu a me ritorni . . .
  Nè vi ha gioia che vinca il piacer mio.
Vieni al mio seno, o mia diletta amica,
  E nell'ebbrezza di un alterno amplesso
  Si scordi il duolo della pena antica.

XXVII.

Allor che io penso a quel primiero affetto
Che insiem ci strinse, ed a que' dì beati,
Che nell'ansia d'amor stretta al mio petto;
Alternavo i miei baci ai tuoi sospiri.
Dolce una cara rimembranza in core
Mi scende e calma in parte i miei martiri:
Parmi d'udirti favellar d'amore,
Giurarmi fede come ai dì passati:
Ma, ahi tristo inganno! di quei giorni lieti
Io sol nel core ho la memoria e il pianto:
Tu scordasti i tuoi giuri, io li rammento.
E fin che morte ogni disir non queti,
Il sol tuo nome, l'amor tuo soltanto
Saran ristoro all'aspro duol che sento.

XXVIII.

Invan tu cerchi con studiati accenti
Calmar l'aspro dolor che io sento in core
Troppo son gravi i miei crudi tormenti,
Troppe pene io soffersi e troppo amore.
Invan ti celo i miei sospiri ardenti,
Invan ti sfuggo e ascondo il mio dolore,
Che o lieto, o tristo, Tu pietà non senti
E questa pena mia rendi maggiore.
Deh! se egli è ver, Fanciulla mia, che un Dio
Accoglieva pietoso i nostri voti
In Ciel scrivendo il giuramento pio:
Deh! se egli è ver che mia Tu fosti, e tante
Volte il dicesti, e del tuo amor fui lieto,
Perchè qual bella sei non sei costante?

XXIX.

Quando il tuo labbro, imagine del core
Rispondeva pietoso ai miei desiri,
Quando la gioia di un alterno amore
Facea mie le tue gioie e i tuoi sospiri:
Allor felice io trascorrevo l'ore
Nell'ebbrezza del cor, da Te indiviso,
Allor la vita nel suo primo fiore
Si scaldava d'amore al tuo bel viso.
Allor tu pure mi giuravi affetto
Eternamente, ed i tuoi giuri ardenti
Suggellavi di un bacio e d'un amplesso.
Ed or che fai? dimmi che pensi adesso?
Que'santi giuri a Dio più non rammenti?
Questo è il premio che serbi al tuo diletto?

XXX.

Vissi alla gioia un tempo e a me la vita
Scorrea qual lampo nell'età primiera,
D'ogni piacer, tutta d'amor fiorita,
Chè a nuovi gaudi io la credea foriera.
Ma come al cor s'apprese una ferita,
Tosto la gioia mi sembrò men vera,
Anzi col tempo fè da me partita,
Sicch'io fui tristo qual felice io m'era.
Ahi! crudo amore che in ben mille modi,
Nel cor t'annidi, ed hai dei cor l'impero,
Perchè ligio mi festi alle tue frodi!
E ver più volte il tuo poter sfidai,
Ma sì possente, e così fiero ahi tanto!
O crudo amor, te non credetti mai!

XXXI.

Che è mai la vita, se d' amore un raggio
  Pur non riscalda la sbattuta mente,
  Se a divina beltà non porge omaggio
  Un' anima di foco, un cor che sente?
E questo cor di giovanezza ardente
  Cui la sventura tolse ogni linguaggio,
  Pur quando il foco suo ti fè presente
  Arse di gioia e ripigliò coraggio.
O celeste Angioletta, e fia pur vero
  Che un pari affetto ci riscaldi il core,
  Che come io t' amo, sia il tuo amor sincero?
Deh non tradirmi, ed un eterno amore
  Di pure gioie e di piacer foriero,
  Ambo ci accolga fino all' ultim'ore.

XXXII.

Dunque fia ver ciò che il mio cor dicea
  Da lungo tempo e mi fea udir sovente?
  Dunque perder ti deggio eternamente
  E non mi uccide questa trista idea?
Ah! perchè mai crudele il ciel dovea
  Serbar tal premio a questo amor sì ardente,
  E di fida qual eri ed innocente
  Mutarti in fiera ed ahi cotanto rea!
Dunque io ti perdo, e la promessa fede,
  E i pegni alterni di un alterno affetto
  Questa otterran dall' amor tuo mercede?
Amarti tanto io non dovea: chè amore
  Ben raro alberga lungamente in core
  Di donna, allorchè è spento il primo ardore.

XXXIII.

E Tu pur anco soffri e pinta in viso
Porti la doglia che ti opprime ahi tanto?
Ed io da te, Diletta mia, diviso
Mescere teco non potrò il mio pianto?
Più non vedrò quel celestial sorriso
Che di mia vita sostenea l' incanto,
Per cui fortuna lampeggiar di un riso
Parve sui mali e riportarne il vanto.
Ed io viver dovrei?... deh! se ti è cara
Questa mia vita che pur tua chiamasti,
Vivi men trista se non puoi felice.
Io sol la doglia oltre ogni detto amara
Sopporterò, finchè il mio viver basti,
Lieto se amor, me sol farà infelice.

XXXIV.

Se Tu sapessi quanto io serro in core
Amor per Te, vaghissima Angioletta,
Certo fortuna non saria disdetta
A me cotanto e al mio innocente ardore;
Se Tu sapessi che da Te si aspetta
L' alma conforto al lutto ed al dolore,
Ch' anzi la vita dal tuo solo amore
Pende, così gli tieni l' alma stretta.
Se Tu sapessi come incerti e oscuri
I giorni io meni, nel timor che spregi
Questi d' amore intemerati giuri;
Se Tu sapessi come in questo petto
Stanno le tue virtù, stanno i tuoi pregi,
Certo a pietà daresti in cor ricetto.

XXXV.

Fin da quel primo e fortunato istante
Che gli occhi io posi nel tuo casto viso:
Fin da quel dì che il tuo divin sorriso
A me volgesti — io ti divenni amante.
E preso tutto a quel divin sembiante,
Pura imago quaggiù del paradiso,
Così nell' amor tuo venni costante,
Che Te sol vidi in ogni oggetto fiso.
Tu pur m'amasti, ed il tuo labbro e il core
Più volte ancor mi ripetè i tuoi giuri
Interpreti soavi dell' amore:
E la vita mi arrise e i dì securi
Mi fur più lieti, ma tosto il dolore
Mi tolse al gaudio, e me li fè più duri.

XXXVI.

Che è mai la gioia o mia Diletta? un fiore
Di vaghe forme e di gentil fraganza,
Che appena nato illanguidisce e more
E tutta perde la natia sembianza.
Infelice colui che al dolce errore
Appien sedotto, in lei ripon speranza,
Che in lui la doglia si farà maggiore
Nè pace avrà nel viver che gli avanza.
Ed io il ricordo, e Tu pur anco il sai,
Come rapito da illusion fallace
Eterna gioia a Te vicin sperai:
Ma fu corta la gioia: e il cielo irato
Mi tolse al gaudio, e mi rapì la pace,
E sol perchè credei d' esser beato.

XXXVII.

Nell' età prima eterna una sventura
Compagna al nascer mio crebbe cogli anni,
Tal che ogni spirto giovanil, gli affanni
Anzi il tempo sopiro in doglia oscura.
Ma il core ardente disfidando i danni
Che anche all' alme felici amor procura,
Pace sperando da più ria sciagura,
Cedette ahi tristo! agli amorosi inganni.
Chè amor non perde della sua possanza
In cor cui vince la tristezza e il pianto,
Che anzi più cresce ove il dolor più avanza.
Lungamente ei sperò. . . . felice ancora
Gli sorrise la vita al dolce incanto,
Ma fu un sogno che passa e che addolora.

XXXVIII.

E a Te pur anco è il mio dolore in ira?
E Tu m' oltraggi, ed il più santo affetto
In riso volgi tal che a chi mi mira
Son di pietade, e ahi quanta mai! l' obietto?
E queste forme e il giovanile aspetto
Ch' or distrugge l' affanno e che martira,
Che sì cari ti furo e nel tuo petto
Svegliar la fiamma onde il mio cor sospira,
Non son pur dessi? o se il dolor mutolli
Da chi partì la doglia? e' non potranno
Far tuoi desiri contro me satolli?
E chi ti spinse a così cieco errore?
Che mai ti feci? io t' adorai: tal pena
Dunque tu serbi a chi giurasti amore?

XXXIX.

Che mai dir ti potrei, se non che t'amo
  Più della luce di questi occhi miei
  E che Tu sola, o mia Diletta, sei
  Il desio che m' accende, il ben che bramo?
Che Te sol voglio, e solamente chiamo,
  Che sempre a me vicin ti desierei,
  E che il tuo nome udir sempre vorrei
  Ripeter da ogni fronda e da ogni ramo?
Ma cento volte o mia Diletta, e cento
  Tai cose io mi dicea: deh mi perdona,
  Altro voto io non nutro, altro desire!
Ne fia che io cangi, poichè il mio lamento
  Dal cor si parte, e quando il cor ragiona,
  È costante la gioia od il tormento.

XL.

Dunque Tu m' ami ed io stesso l' udia
  Profferir dai tuoi labbri il dolce accento,
  E quella voce che te disse mia,
  Me, suo ripete cento volte e cento?
Oh! benedetta eternamente sia
  La mia pena sofferta e il mio tormento,
  Se a tanto gaudio esser dovea la via,
  Se non è un sogno quel gioir che sento!
Oh quante volte vagheggiava il core
  Questa lieta speranza, e quanti voti
  Al ciel drizzavo di un eterno amore!
Or son felice, o mia Diletta, il giuro...
  Ma non del tutto ancor... dell' amor tuo
  Sarò poi sempre come or son securo?

XLI.

Se fia pur ver che di speranza un raggio
  Piova su me, non più sdegnato Iddio,
  E pago alfin del già patito oltraggio
  Nella pace egli acquieti il desir mio:
E queste mura e questo loco rio
  Io più non scerna, e il povero retaggio
  Che l' amor mi largia di un padre pio,
  E or la forza brutal tiene in ostaggio,
Torni al primo signore, e che a Colei
  Ch' ha del mio cuore in suo poter le chiavi,
  Cari sien dell' amore i voti miei:
Allor potrò.... ma che potrai mio core?
  Invan la pace ti figuri: è un sogno
  Che mai non nasce, o appena nato more.

XLII.

Solo tra incerte cure e tra speranza
  Di una lucerna al pallido splendore,
  Mentre tace natura, ed il dolore
  Al sonno cede che lo sopravanza.
Pur io sol veglio e sol ragiona al core
  Nel taciturno orror della mia stanza,
  Una voce di duolo e disïanza
  Che mi toglie dal sonno e parla amore.
Ella di te, Diletta mia, ragiona
  Sì dolcemente in questo basso loco
  Chè la dolcezza ancor dentro mi suona.
Ella aggiugne alla speme il bel desio,
  Ella dice che avvampi ad egual foco:
  Sarà il ver questo, o sarà un sogno il mio?

XLIII.

Quando scorre il pensiero al dì beato
Che primo arsi di amore al tuo bel viso
E quando penso che or da Te diviso
Vivo la vita in un oblio spietato:
Tale un dolor mi coglie e m' ha conquiso
Che fino al pianto mi è talor negato,
E s' io pur vivo in questo basso stato,
È la forza del duol che non mi ha ucciso.
Ah perchè mai dopo quel lieto giorno
In cui tanta d' amor parte mi desti,
Gira eterna mestizia a me dintorno?
Forse il ciel lo permise: ad un mortale
Dato non era possederti, ed io
Stolto in Te mi fissai come in eguale.

XLIV.

Bella di cor di volto e di intelletto
Compagna fosti ad ogni mio pensiero,
E o ministra del falso o pur del vero
Cara mi fosti benchè in vario aspetto.
Spesso ti udiva a meraviglia obietto
Scioglier magiche note, e al magistero
Di quell' arte divina, a Te il primiero
Pensier saliva che m' escia dal petto:
Poscia ad agili danze il facil piede
Mover ti vidi, e in quelle danze eterna
Io ti giurai di questo cor la fede:
Ed or Tu calchi di Talía le scene
Sì dottamente e ne commovi e infiammi,
Che son miei li tuoi gaudi e le tue pene.

XLV.

Dunque partir mi è forza, e Tu lo vuoi?
E fia d'amor questa l'estrema legge,
Abbandonar chi s'ama, e i desir suoi
Spegner nel pianto finchè vita il regge?
Misero quei che il freno tuo corregge
Barbaro amor, se tu che tutto puoi,
Tu la cui possa ogni voler sorregge,
Il pianto solo tu ministri a noi.
Io partirò nè più mi fia concesso
Vederti mai, nè ragionar d'affetto,
Ma questo cor ti fia sempre l'istesso.
Vedilo al pianto mio, vedilo, o Cara,
A quella doglia che mi grava il petto,
E quanto costi l'ubbidirti, impara.

XLVI.

Se io ti potessi dir quel foco ardente
Che al sol mirarti mi discende al core,
Certo il mio labbro interprete d'amore
Ai miei desiri ti faria clemente.
Allor vedresti agli occhi tuoi presente
Tutta la forza di un possente ardore,
E ricordando al primo nostro errore
Compiangeresti il mio stato dolente.
E quel tuo cor, vaghissima Angioletta.
Che amor non prova, perchè a amor non crede,
La voce mia, non ti farìa sospetta.
Ma nol può il labbro, e la mia eterna fede
Sta muta in core, e da Te sol si aspetta.
Vana speranza, e nel tuo amor mercede.

XLVII.

Non dubitar di me, se il tuo bel viso
Più veder non mi è dato a disïanza,
E se lungi da Te vivrò diviso
Il viver giovinetto che m' avanza:
Non dubitar di me: chè il gioco e il riso
In me più non avran diletta stanza,
Ma il guardo sol mi terrà fiso fiso
A Te il pensier che or regge la speranza:
Infin che dai legami ond' io son cinto
Sciolto e securo, questa fede antica
O manterrotti o giacerommi estinto:
Non dubitar di me: l' aura nemica
Ch' or tanto spira ma che non m' ha vinto,
Non scioglierà la nostra fè pudica.

È pur dolce la vita a chi securo
È di un alterno affetto.
Esso scorre beato i dì felici,
Nè a lui fortuna,
Sia questa lieta, o sia contraria e bruna,
Toglie la gioia ch' ha dentro del petto.
Tu l' amor mio, Diletta,
Ignorar non potresti, e tu mel dici;
Io l' amor tuo conosco,
E so qual sia, nè questo amor mi celi:
Dunque deve a noi cara esser la vita
Poichè nei nostri cuori è egual ferita.

XLVIII.

Mosso alle preci che l'amor più ardente
Drizzava al Cielo, a me pietoso Iddio,
Pago facendo il mio miglior desio,
Volse uno sguardo in sua bontà clemente.
E tosto al guardo e alla gioia innocente
M'ebbi ristauro e pace tale ch'io,
Eterno pur credendo il gioir mio,
Sì lieto apparvi quale un dì dolente.
Ma non tosto placata a me fortuna
Sorrise, ahi tristo! che più ria procella
Mi fè la vita d'ogni ben digiuna . . .
Forse fortuna mi mutò sembianza
Un giorno sol, perchè più trista e dura
Fosse la vita che a soffrir m'avanza!

Che son gli onor, Diletta mia, che sono
Mai le inutili pompe, e quanto puote
La mente imaginar, se a questo core
Manca la vera pace:
Se allor che crede l'uom viver beato
È allor che ha presso un eterno dolore.
Amor, celeste dono,
I nostri cuor d'egual foco accendea,
L'uno per l'altro ardea,
Quando fortuna ci rapì del nostro
Amore! invidiosa,
Ogni voce amorosa:
Ite lungi da me pompe ed onori,
Se fate impedimento a' nostri amori.

XLIX.

Udìa sovente nella prima etate
Che amor fabro è di frodi e di martiri,
E che raro s'accoppia alla beltate
Alma gentile che d'amor sospiri.
E dicea tra me stesso — ah! non son nate
Tutte l'alme a un amore...? ovunque io giri
Il guardo intorno, alme innamorate
Io scorgo liete in mezzo i lor sospiri:
Dunque in tutte è l'amore, e amor non dona
Fuor della gioia: io pur provar lo voglio.
Tutto ad amar, tutto a gioir ne sprona.
Sì ragionava, ed un amor si apprese
Ben forte al core: ahi troppo dura prova!
Che eternamente sventurato il rese.

Bello è il nascer del sole,
Bella l'argentea luna,
Belle le vaghe stelle,
Ma ogni beltade aduna
Quella vaghezza che non ha misura
Nel velo di Madonna:
Ella è sì casta e pura
Che vince lo intelletto.
Dal primo dì che in Lei posi l'affetto
Una gioia secura
Entro m'invase che mi disse al core:
Te solamente bramo,
E l'eco ripeteva — io amo, io amo.

L.

Se io ti sapessi dir qual foco il core
  Tutto mi accende quando il dolce viso,
  Nell' abbandono di un soave amore
  A me rivolgi in celestial sorriso:
E quando stretta a questo cor, l' ardore
  Che in sen nascondi, ne disveli e fiso
  Ti miro tutta di Te stessa fuore
  Non celarmi l' amor che t' ha conquiso,
Come pago sarei! Tu allor secura
  Di questo amor che sol nel core ha sede,
  Pace daresti alla mia doglia oscura.
Ma Tu temi di me; di Te pavento:
  E incerti sempre di una alterna fede,
  Fia l' avvenir per noi grave tormento.

Che è mai la gioia in questa poca terra
  Che foriera di pianto.
  Io certo la provai,
  E Tu pur anco il sai:
  Ma fu corta la gioia entro del core:
  Fu diletto l' amarti e la speranza
  D' amar non solo mi fea lieta allora
  La giovanetta vita;
  Or che mai mi rimane se non l'amore,
  Se la speranza fè da me partita?
  Ah! ti muovi a pietà se amor non treva
  In te suo dolce loco,
  Di chi spense la vita al tuo bel foco.

LI.

Dunque invano io sperai? quel nodo santo
Che le nostre alme unir sempre dovea
Col più amoroso e celestiale incanto
Non fu che un sogno, una soave idea.
Dunque infedel mi sei? io lo sapea:
Il cielo irato e disdegnoso ahi tanto!
Una gioia conceder non potea
A chi sol visse alla sventura e al pianto.
Troppo felice nell' amarti io fui,
E Iddio sfidato in mia baldanza avrei
Che più beato io mi credea di lui.
Ma io sempre tuo sarò: tu mia non sei:
La mia sventura è certa, ed io non fui
Che sperando l' autor dei mali miei.

Eccoti amor di tue vittorie il frutto,
Frutto d'eterno pianto.
Un'Angioletta giù dal Ciel discesa
Così mi ha l'alma presa,
Che a me ella vive ed io sol vivo a lei.
Ma la sventura e il lutto
Che fiero mi governa
M'ha dal suo cor diviso
E la mia giovanezza
Ha mutato in tristezza,
Sicchè la poca vita,
Un dì già lieta e in riso
Or volge a sua partita.

CANZONI.

I.

Dunque non m' ami, ed io stolto cercai
  Intenderlo da Te? dunque Tu brami
  Disciolto il giuro d' inviolata fede
  Per cui tanto t' amai?
  Dunque così non m' ami?
  Ahi! crudo detto a chi per Te sol visse,
  Se del troppo amor mio doni in mercede
  Eterno pianto e lutto,
  Se nel tuo cor non senti
  Pietade alcuna d' infelice amante,
  Se non valse un amor fido e costante!
Ben io il sapea da lungo tempo ancora
  Nè celarlo a Te stessa io lo potei,
  Ma fur vani i desiri, e le parole
  Tutte fur vane allora.
  Raggio di speme i miei
  Pensier reggeva, e mi parlava in petto
  Che Tu m' amavi, e che errar spesso suole
  Detto di vulgo insano;
  Che anzi nel petto ascoso
  Egual foco celavi, e pari amore
  Ardea, Diletta, l' uno e l' altro core.
Errar può il vulgo. Ma se il cor consente
  A questa voce che gli suona oscura,
  Se ei pure l' abbraccia, misero, infelice
  Il puro cor che sente,
  È certa la sventura,
  Ed il mio core fin d' allor mi disse,

E questo afflitto cor ancor mi dice
Che Tu d' amor la possa,
Per me non anco provi,
Ch' altri desir, de' miei, ch' altri pensieri
Più cari vuoi, ma non così sinceri.
E Tu certo li avrai. Ma pensa almeno
Se tanto l' amor mio da Te crudele
Osa pure sperar l' ultima volta,
Come arda in questo seno
Di ben giuste querele,
D' eterno amor la rimembranza antica,
E se lo puoi, se in Te vive raccolta
Allor qualche pietade,
Che non amor per certo,
Una lagrima dona, un sol sospiro,
Un dir ch' ei visse in eterno martiro.
Ch'ei visse... e per chi mai in pianto e in doglia
Se non per Te che in altro il cor riponi?
Ma abbian fine i miei detti, e Tu frattanto
D' ogni sventura spoglia,
Piena d' eletti doni
Abbi la vita; sul tuo capo rida
Quanto è quaggiù di più leggiadro e santo.
Io sol questa mia vita,
Se pure ancor vivrolla,
Vivrò lungi da Te, ma in fronte scritto
Avrò l'affanno che mi ha il cor trafitto.
Canzon tu vola, e a chi tu mai?... t' arresta
Un dì nunzia d' amore, ora di pianto,
A Te del tuo signor basti il compianto.

II.

Folle colui che in un gentil sembiante
Cerca conforto ad una trista vita,
E tutto si abbandona
Nella speranza di un alterno affetto!
Ei non si accorge che la sua ferita
Si fa maggiore,
E che son nomi ignoti
In cor di donna fedeltade e amore.
Misero io nol sapea! stanco dei mali
Che a me sul capo irato il ciel versava
Più volte il debil corso
Volli troncar di questo viver mio,
Ma una voce che al cor forte parlava
Ahi voce sol d' inganno!
Mi tratteneva il braccio,
E della vita io sofferiva il danno.
Ma stanco il ciel di sua vendetta ancora
Non si mostrava: un più terribil segno
Era al mio cor serbato
Dell' ira sua. Perch' io provassi intera
Del duol la piena ed il celeste sdegno,
Felicità mi apprese
Ma sol per pochi istanti,
Perchè il gioir tosto al dolor s' arrese.
E fu più acerbo, poichè il giovin core
Di una vaga speranza al primo raggio
Si fè tosto più lieto
E coprendo di oblio le sue sventure
Erse al cielo placato un santo omaggio.
Forse che non sapevi

Che in questa trista vita
Son le gioie d' amor fallaci e brevi?
Tu ardesti a un foco, e di qual foco io arsi!
E nell' ebbrezza ond' eri pieno, un pari
Amor ti figuravi
In questa donna che ti accese tanto!
E non sapevi che più duri e amari
Esser dovean tuoi giorni,
Che in feminile aspetto
Non vi ha pietà che in crudeltà non torni.
Tu ai detti suoi, misero cor, tua fede
Tutta ponesti e sue promesse e giuri
T' eran ristoro e vita,
Ma il cielo irato alle tue stolte gioie
Ti prese, e i giorni ti fè tristi e oscuri.
Colei cui desti il core
In premio di tua fede
Ad altro amante avea donato amore.
Canzon, che nata dal mio duolo, sei
L' imagine del cor, tu vola a lei
Che il vulgo teme e che io desiro e bramo
Dille che lei sol chiamo
E a me l' adduci: a me cresciuto al pianto
Sol della morte ora si addice il manto.

MADRIGALI.

I.

Come discorre il rio,
Qual mette l'arbor frondi,
Così cresce ed avanza il desir mio.
Quando fatta pietosa
In pegno del tuo amore
Mi desti il tuo bel core,
Io sì m'accesi del tuo puro ardore,
Che pria vedrassi disseccato il rio,
E l'arbor senza frondi
Che non sia di Te pure, anco il cor mio.

II.

Se gli occhi miei non ti mostrar da prima
Il linguaggio del core,
Se il labbro ancor non t' ispirò d' amore
Una sola scintilla,
A che mai mi formò natura il core,
E questo labbro ancora?
Doni inutili son se l'amor tuo
Non ebbero in mercede.
Ben era meglio assai
Che nascere così, non nascer mai.

POESIE

DI

VARIO ARGOMENTO.



A Leopoldo II. Granduca di Toscana.

Virtù che vince l'alme ed incatena
Imago viva del Divin Fattore
Santa filantropia scolta nel core,
Ardir, senno, pietade all'altrui pena,

A Te Signor, l'Augusto Genitore
Nel suo morir lasciava, e la serena
Alma già scossa la fatal catena,
Tornava in braccio del Superno Autore.

O Te beato, che il retaggio avito
Pienamente accogliesti, e la tua fama
Insorse pari al Genitor rapito!

O Te beato, che al ramingo e tristo
Desti conforto di soave aita
E del suo amor festi non lieve acquisto!

Mille sulla tua vita
Sparga il cielo i suoi doni e a Te sorrida
Doppio quel ben che per Te in altri annida.

Ogni mia brama allora
Fia paga e forse mi fia al cor men dura,
Felice Te, la mia crudel sventura.

Allo Stesso, datore della libertà della stampa.

Se nutrice dell' arti e dell' ingegno
Italia fosti ne' tuoi prischi tempi
E sfolgorando di sublimi esempi
D' ogni eletta virtù giugnesti il segno.
Cessa or dal pianto di tue glorie indegno
E fatta schiva al folleggiar degli empi,
All' ombra prona degli antiqui tempi
Sovra il plauso straniero alzati un regno.
Nè a Te fia grave, or che la via ti apprese
Che a mite libertà guida il pensiero
Il Tosco Sire e perdonò le offese.
Deh! Ei s' abbia laude, ed ogni cor che viva
Sente la fiamma del natio paese
Gridi meco — D' Etruria il Prence viva.

Allo Stesso, per l'anniversario del 12 Aprile 1849.

Or corre un anno che il Toscano grido
Rotta di pochi la fatal catena,
A Te volgendo del suo cor la piena,
Te richiamava dal Sicano lido;
E una calma purissima serena,
Un gioir santo del tuo popolo fido
Ti accoglieva festoso al patrio nido
Come l' Iri che il turbo rasserena.
Ah voglia il Ciel che di sì lieto giorno
La memoria cancelli i dì passati
E stringa i figli al Padre lor d'intorno!
Allor pagi saremo, e nel tuo affetto,
Solo conforto alla comun sventura,
Fine avran le discordie e il reo sospetto.

Allo Stesso.

Quando l'alma Città ch'Arno biparte
Cosmo reggea, de' Medici il più saggio,
Il Popol giusto a tributargli omaggio,
Padre in pace il chiamava e prode in marte.
Nè le moderne o le più antique carte,
Fin di Fernando al luminoso raggio,
Spente le ire e il cittadino oltraggio,
Segnâr tempi più lieti al ben dell'arte.
Ma Tu, Leopoldo, che, de' Prenci a speglio,
Caritade ed amor pigliando a guida,
D'ogni eletta virtù cogliesti il meglio,
Tu più grande mi sei: chè alla corona,
Che è sul tuo capo, sol di Cristo il detto
Io leggo intorno — Carità perdona. —

A Maria Luisa sorella di Leopoldo II.

Augusta Donna cui l'Italia ammira
Per virtù chiare non vedute in pría,
E a cui, qual serto, intorno si raggira
Caritade che sol l'anime indía;
Te grida l'orfanel benigna e pia,
Ch'ei la madre per Te più non sospira;
Te la vedova invoca, a cui la ria
Sventura molci che sì l'ebbe in ira.
Te l'egro vecchio cui l'età cadente
Dal lavor tolse, e Te la verginella
Salutan madre dell'afflitta gente.
O benedetta e pía! chè la tua vita
Crebbe nel beneficio, e la fà bella
Di caritade l'operosa aita.

A Firenze.

O dell' arte regina, itala Atene
  Madre feconda de' più eletti ingegni,
  Tu che al caldo desio facile insegni
  Quanta gloria a noi resti e quanta spene:
Te pur saluto e le mie molte pene
  E di irata fortuna anco gli sdegni
  Oblio, dal loco ove superba regni,
  E il cor rinasce ad insperato bene.
Deh fa che al lume che in Te sol si accese,
  Si commova il mio spirto, e i lunghi studi
  Some sian fatti d' onorate imprese!
E allor senz' onta sollevando il ciglio,
  Pago il mio voto, dir potrò alle genti,
  — Crebbi ad Italia non indegno figlio. —

Ad un Amico.

È mezza notte: oh quante volte udia
  O mio buon Carlo, risuonar quest' ora
  De' miei verd' anni nella prima aurora,
  Chiuso vegliando nella stanza mia!
Tutto arrideva a me dintorno allora,
  Agi, fortuna; nè sventura ria
  Mi fea segno ai suoi dardi: io sol sentia
  Ciò che spinge alla vita e ci innamora.
Ahi tristo sogno, ahi rimembranza amara!
  Crebbero gli anni e benchè in verde etade
  Cangiò fortuna e mi divenne avara.
Bene era meglio, o mio buon Carlo, assai
  Se a tanto strazio mi serbava il cielo,
  Che vedermi così, non nascer mai.

Per Sacerdote novello.

Che val Fortuna, e quanto può la vita
Render bella di fiori e di speranza,
Se tutto cede a chi la sopravanza,
Se contro morte invan si chiede aita.
Pur v'è una gente da virtù smarrita,
Che se fidando alla maggiore usanza,
Sol nella gioia fa sua voce ardita,
E posa sol dove il delitto ha stanza.
Misera gente sventurata, ahi quanto
Una falsa speranza ti conduce
Lungi dal vero, a un menzognero incanto!
Ben Tu felice, che serbando in core
Quanto ne mena alla superna Luce,
Ti ricovrasti al primo eterno Amore.

A Nostra Donna del Buon Consiglio.

Quanta è la luce che per Te ci bea
Madre diletta dell' Eterno Figlio!
Come ci guardi da lusinga rea
Allor che ti volgiam supplice il ciglio!
Tu difendesti ognor d'ogni periglio
Chi a Te un sospiro di dolor volgea:
Per Te molt'alme tolte al fiero artiglio
Si letiziaro alla Superna Idea.
Grazie, Madre, Ti sian, Madre pietosa,
Speranza a chi T'invoca e degli erranti
Dolce rifugio all'ultima partita:
Deh! Tu ne guida in questa valle ascosa
E i nostri cor che Tu rendesti amanti
Scorgi benigna a più beata vita.

A celebre artista di canto.

Se dell' arti reina onnipossente
  Italia stette anco tra mille offese,
  Se inerme e vinta nell' età presente
  Sorse più grande dalle avite imprese:
Di questo Ciel purissimo fulgente,
  Di quest' aure beate in cui si accese
  Ogni anima gentil che vive e sente,
  Unico è dono che da Dio discese.
E Tu lo mostri benchè giovan d' anni,
  Che il magistero di tue arcane note
  Tregua c' ispira a tollerar gli affanni.
Abbiti dunque un plauso, e in dì più lieti,
  Non più le glorie dell' antica Roma,
  Ma il tuo canto l' Italia a noi ripeti.

Ad Amalia Fumagalli Targhini.

Allor che io penso alla vetusta etade
  E le glorie passate in cor mi stanno,
  Talìa rammento in onorato scanno
  Volger l' alme col senno a civiltade:
Ed or lacero il manto, e in negro panno
  Vagar tra l' ombre le natìe contrade,
  Quasi mercando la comun pietade
  Che mal l' ascolta o non si muove al danno:
E Te pur vedo, o generosa, a lei
  Colla forza di ingegno onnipossente,
  Tender le braccia ad apprestarle aita,
Speme allor nutro che questi occhi miei
  Talìa vedran, non più negletta e vile,
  Sorger più bella a decorosa vita.

Per sponsali.

Pura è la gioja di due cori amanti
Se insiem li strinse immacolato amore
E se virtù li crebbe in suo candore
A leggi eterne ed a costumi santi.
Essa discende e tien sue vie nel core
E i giuri dell' amor rende costanti,
Tal che la vita ne' suoi brevi istanti
Scorre beata nel comun dolore.
Ma questa pace, quest' amor che al Cielo
Volge suoi lumi benedetti e onesti
Non si comparte ad ogni mortal velo.
Ei però siede, e pone in voi ricetto,
Sposi felici: ah sia ch' egli vi resti
Eterno, come puro ora è nel petto!

Sullo stesso argomento.

Due fiori vide il pargoletto Amore
Ove l' aere è più puro e più leggero,
Sicchè tutti nel prato lusinghiero
Vincean nella fragranza e nel colore:
Educolli benigno alle fresche óre
Con amoroso vigile pensiero,
Poi li raccolse dal pratel sincero
E insiem li strinse e parvero un sol fiore.
Di puri affetti e desianze grate
Segno sarete, nè sarà che spire
Aura maligna che vi rechi affanni.
Sì disse Amore: nè mutar degli anni
Torrà suo detto; chè non han desire
Tra lor diverso l' alme innamorate.

Per reali sponsalizie.

Augusta Giovanetta, or che le rose
Di un festivo imeneo Te fan beata,
E che nuova una piaggia avventurata
Accoglie tue virtù soavi, ascose;
Vedi la schiera d' anime pietose
Che piange e prega e Te sospira e guata:
Quel sospir, quella lagrima gelata,
Frutto di tue virtudi Iddio la pose.
Essa ricorda i benefici tuoi
E fa forza all' Eterno, e Iddio sorride
Alla preghiera degli eletti suoi.
E Tu lieta sarai, paghi i tuoi voti.
Ma i nostri cor benchè da Te lontani
Sempre sacri Ti fian, sempre devoti.

In morte di una giovanetta.

L' animetta gentil di stella in stella
Saliva al Ciel tutta lucente in viso,
E incontro le venian di paradiso
Le Verginelle e la dicean sorella.
Poscia che l' incontrar, cinser la bella
Coronata di rose e fior d' aliso
E risplendente di un cotal sorriso
Che dir parea — Son di Maria l' ancella,
Durai nel mondo a Lei devota, e il velo
Che rimaso è laggiù, diemmi la via
Onde più bella mi levassi al Cielo. —
Tal diceva col volto, e intanto ad una
Colle molte sorelle il vol seguia,
Fin che posò dove ogni ben s' aduna.

Per sacro Oratore.

O alle sventure della nostra vita
  Ristoro e ai mali di fortuna rea,
  Fede, che sol dell'uom conforto e aita
  Sei l'alto senno della prima Idea:
Tu dal seggio di tua gloria infinita
  In cui la mente si letizia e bea,
  Tu riconduci l'anima smarrita
  A quella luce che sola ricrea:
Tu la proteggi or che tra cento e cento
  Vane lusinghe di mentite cose
  S'alza una gente a sollevar la terra:
Così parlavi, e questo puro accento
  E le voci di umil padre amoroso,
  Placan del Ciel, Sacro Orator, la guerra.

Sullo stesso argomento.

Stolta una gente al Ciel ponendo guerra
  Osa farsi al suo Dio fiera e rubella,
  E sol guardando a questa bassa terra
  Crede in lei ritrovar luce novella.
Ma stanco Iddio la vede, e la procella
  Dal Ciel tremenda contro lei disserra,
  E alfin nell'ira sua sì la flagella
  Che la speranza rea disperde e atterra.
Così sacro Orator schiude alle genti
  Le false trame di una schiera rea
  Che d'inganno si pasce e di sospetto:
Così le parla e gli amorosi accenti
  Che frutto son della celeste Idea,
  Scendon del popol penitente in petto.

Sullo stesso argomento.

Quella forza santissima divina
Di ragionare al cor, che è sì possente,
Che attira l'alma al ben tenacemente
Anzi è del vero ben fatta reina:
Quella forza che vince ogni dottrina,
Ogni più dubbia imago della mente
E che lieta ora scende, ora dolente,
Nel cor di chi l'adora e umil l'inchina:
Quella forza che è altrui spesso disdetta,
In Te si trova, e ben dal Ciel ti viene
Voce d'amore e sapienza molta:
Ella la gente fa nel ben perfetta,
Ella la scorge a più sicura spene,
Ella dai lacci rei l'alma fa sciolta.

Per Sacerdote novello.

O Tu che nuovo il ministerio santo
Accosti e umile ad adorar ne insegni,
Tu che plachi le giuste ire e gli sdegni
D'un Nume e tergi colla fede il pianto:
Italia mira lacerata ahi tanto!
Dalle vane lusinghe e rei disegni,
Vedila schiava de' suoi vizi indegni,
Rotte le chiome, e dissoluto il manto:
Vedi la gente insuperbita il fio
Non temer dei trascorsi, e la ferita
Spregiar già fatta di pietà digiuna.
Deh allorchè scende alle tue voci Iddio,
Ostia di pace, Tu gli chiedi aita,
Chè forse fia si placherà fortuna!

A Pio IX.

O Tu che nuovo al ministerio eletto
Che di pace e d' amor trasse da Piero,
Che i popoli di Cristo in mite impero
Stringe in un patto di soave affetto,
Siedi ministro del più santo vero,
Vedi qual s' erge a Te senza sospetto,
Fatta secura dal Tuo santo aspetto,
Schiera d' afflitti con pregar sincero:
Vedi la Fè che in mille nodi stretta
A Te si volge e sollevando il ciglio,
Tempi più miti palpitando aspetta.
Deh! Tu ne togli a sì mortal periglio,
Ed al tuo seno u' carità è perfetta,
Accogli, Padre, il travïato figlio.

Allo Stesso.

Caritade che sol l' anime indía,
Imago eterna del Divin consiglio,
Per cui discese ostia benigna e pia,
Nunzio di pace dell' Eterno il Figlio;
Tu che astergi del misero sul ciglio
Il lungo pianto e la sventura ria,
E a que' che furo nel maggior periglio
Segni placata la diritta via,
Esulta alfine, or che a Te sol devoto,
Chi del popol di Dio regge l' impero
Scioglie di pace universale il voto;
Esulta, e Italia di dolor già spoglia,
Volte le luci al Successor di Piero,
In quel patto d' amor scordi ogni doglia.

Allo Stesso.

Invan d' averno la fatal procella
Sovverse i troni e calpestò gli altari,
Chè all' urto fiero, ed a que' lutti amari
Stette di Pier l' inerme navicella.
Che Iddio dall' alto, qual lucente stella
Che il ramingo nocchier guida tra i mari,
Tornò a que' figli che gli fur sì cari,
La grand' alma di PIO, speme novella.
E il popol tutto reverente in atto
Gli fea plauso d' intorno e Roma allora
Udia l' inno echeggiar del suo riscatto.
Deh! voglia Iddio che la crescente prole
A quell' inno si scota, e Italia apprenda,
Che mal si cerca ciò che Dio non vuole.

Per Monaca.

Benedetta dal Cielo eletta figlia
Odi chi t' ama, e a se dolce t' invita,
Chi nell' opera eccelsa or ti consiglia
È la pia del Signor voce gradita;
Deh! a tal voce celeste or forza piglia
All' alta impresa che il ben far n' addita,
Invan teme perir chi a lei s' appiglia,
Che per lei sol si giugne a eterna vita;
Conosci or ben se quel Signor verace
T' ama, che vuol che noi ponga in oblio,
Onde sol del tuo ben Tu sii capace.
Conosci or, giovanetta, e il tuo Diletto
Segui là dove ogni mortal desio
In Dio si perde, e dove ha Dio ricetto.

Ad Ant. Mancia.

Se il duol che io soffro ascosamente in seno
E mi vince ogni forza e mi scolora
Vedesti, amico, come io sento a pieno,
Pietà n'avresti non provata ancora.
E al veder de'miei mali il rio veleno
E la speme che fugge ad ora ad ora,
Una lagrima certo, un voto almeno
Sull'infelice spargeresti allora.
E quel tuo pianto mi saría ristoro
E quel tuo voto che dal cor si schiude
Forse di grazia formería tesoro;
Ma sol nel mondo, amico, esser deggio io,
E le mie pene ch'ho nel cor racchiuse,
Conoscerle non può che un solo Iddio.

A Santa Filomena.

O Vergin Santa che risvegli il core
Alle delizie del divino affetto,
Che ci muovi soave a quel rispetto
Che in noi sorge all'idea del tuo candore;
Deh! Tu a noi volgi il guardo benedetto,
A noi d'etade ancor nel primo fiore;
Deh! Tu ci togli dal mondano errore,
E amorosa ci guida al porto eletto.
E ti giuriam che alla tua imago accanto,
Ch'or pietà ti consacra e umile speme,
Inni di grazia innalzerem devoti;
E fatti vecchi, a quell'altar tuo santo
Condurrem nostri figli, e tutti insieme
Pace pregando, scioglieremo i voti.

Per Sacerdote novello.

Se quest'alma già schiava a impure voglie
  Trassi nel lezzo d'ogni vizio indegno,
  E all'ira del Signor già fatta segno
  La volli preda di cocenti doglie;
Se io bramai che ella andasse ove s'accoglie
  Ogni vilezza, ed ogni reo disegno,
  Laddove l'incostante umano ingegno
  Il Ciel pospone a queste basse spoglie,
Menai certo questa alma ove si sente
  Un continuo martire, e dove a pieno
  S'apprende il danno d'una infetta scola.
Ma Tu, pietoso, dalla inferma mente
  Il vel togliesti, sicchè io venni in seno
  Di quel Dio che ne accoglie e ne consola.

A San Luigi.

O giovinetto che chiudesti in core
  Di purissimo amor fiamma celeste,
  E che disciolto de la fragil veste
  Innocente tornasti al tuo Fattore:
O giovinetto in cui le voglie infeste
  Fur nulle, ed eri de la età sul fiore:
  Che spregiasti lo scetro e lo splendore,
  E il riso di fortuna e le tempeste;
O giovinetto che d'innanzi a Dio
  Godi quel ben degl'intelletti santi,
  Che qui non è chi figurar presuma:
Tu ne proteggi, Tu a miglior desio
  Ne scorgi, Tu sii guida ai passi erranti,
  Tu in noi del vizio il reo poter consuma.

Per Monaca.

Figlia, che figlia Te chiamar mi piace,
Assecondando colle labbra il core,
Ascolta chi ti fu madre d'amore,
Pensosa or solo dell'eterna pace.
Anch'io nel fior di questa età fugace
Mi tolsi al guardo dell'umano errore,
E guidata per man del mio Signore
Mi riparai là dove il mondo tace.
Ebbi quïete: orrendo turbo, in duolo
Mi tornava di nuovo in tra la gente,
Che del ben ch'io perdei mi fece accorta.
Segui tua stella adunque, e t'abbia morta
Seco il mondo qual vuol, purchè tua mente
A piè di Dio per Lui s'innalzi a volo.

Per Sacerdote novello.

È questa l'ara dell'Eterno Iddio,
Ove un dì nunzio del Signor solea
Sciogliere voti tra la gente Ebrea
Chi primo offerse il sacrificio pio.
Ei l'accostò ma solo in quel desio
Che sovra vola ogni mortale idea,
Che non trova quaggiù d'onde si bea
Dolcezza scevra da peccato rio.
Ei l'accostò ma in cor tenacemente
Tenne pur sempre il salutar pensiere,
Che a far prova di se vive una gente.
Tu pur l'accosta colle voglie sante,
E ti rammenta che ben fa mestiere
Vincere il mondo per sì degno amante.

Per Pastore novello.

Dolce è a colui che in questo basso loco
Vive la vita tenebrosa e bruna
Scaldarsi a un puro immacolato foco,
Che non tema il rigor della fortuna:
Dolce volger gli affetti ove s'aduna
Tutta vaghezza, e dove a poco a poco
Colà volgendo l'anima digiuna
S'apprende il danno che prendemmo a gioco:
Ma ben più dolce nella via d'amore
Stringère i cuori e sollevarli a Dio,
Ufficio primo a provvido pastore.
E Tu lo sai che benedetto e pio
Chiami a vita novella il nostro cuore
E n'hai ricambio nel comun desio.

Per sponsalizie.

Vedi quel fiorellin che in mezzo al prato
Par che si mesca tra le piante erbose;
Ei vince i gigli, e le più schiette rose
Ne' bei colori, e nel soave fiato:
Ei cresce all'ôre tutte rugiadose
Quanto umil più, più caro e desïato;
Nè soffio il fiacca d'Aquilon gelato,
Poichè sue vaghe foglie han l'erbe ascose.
Oh! sia che a nuova e dilettosa spene
Cresca ancor questo fiore, e aperto mostri
Quella beltate che da lui ne viene;
Mostri che è fiore d'una eterna vita,
Mostri che raro fra le gemme, e gli ostri
S'odora aura di pace al ben compita.

Ad Adelina Spech.

CANZONE

Me dall'umil dimora
  Ove crebbi alla vita, e da quel loco
  Ove il tristo pensier si riconforta,
  Me pur ritrasse di tue voci il suono,
  E ben mi parve allora
  Ch'ogni dolcezza che quaggiù si sente
  Fosse in Te sol ristretta,
  Sicchè fu l'alma a confessar costretta,
  Ch'ogni suo duol primiero
  Cesse del canto al sovrumano impero.
Ben io credea che il core
  Ristoro avesse ne'tuoi bei concenti,
  E che la fama che di Te dicea
  Fosse nunzia del ver, ma il mio pensiero
  Tra speranza e timore,
  Invan credea che col divin tuo canto
  Così cercar la via
  Del cor sapesti non tentata in pria,
  E sol di pochi lustri
  Vincesti l'arti le più belle e industri.
Ma allor ch'egli t'intese
  La prima volta e nuovo gaudio e vita
  In Te rinvenne, ben gli parve allora
  Quale Tu fossi, e il tuo poter pur anco
  Gli si fè allor palese,
  E da quel punto, e da quel primo istante,
  Come cosa celeste

Cinta soltanto di mortale veste,
O Giovanetta, a lui
Non sol sembrasti, ma ben anco altrui.
Deh! Tu prosegui e vero
Plauso avrai sempre e nuovi lauri al crine,
E forse fia che Tu rammenti un giorno
Questi poveri sensi e queste lodi,
Figlie d'un cor sincero,
E che alle nostre fortunate arene
A quel pensier ritorni,
O Giovinetta, in più tranquilli giorni,
E allor compiuto il voto
Sarà di lui che è al merto tuo devoto.
Canzon, che nata tra il tumulto sei
Di molteplici affetti,
Timida vola a Lei,
Per cui nascesti, e le ragiona, e dille:
Ch'Ella perdoni in parte
Se sol natura le parlò non arte.

A Leopoldo II.

Quando guidato da quell'alta mente
Che vita tragge dall'eterno Vero
Sorgi, gridasti all'italo pensiero,
Vendica i dritti dell'afflitta gente;
Un popolo di gioia ebro e fremente
Ma del tuo nome ammirator sincero,
Ti seguiva, plaudendo al mite impero
Che in un patto di amor fatto è possente.
E quella voce benedetta a Dio
Saliva, e pegno di un alterno affetto
Le domestiche gioie ti accrescea.
Deh! ti sorrida il Ciel benigno e pio,
E possa Italia sogguardando ai figli
Membrar del Padre la più santa idea.

Al mio F. M. Torricelli.

Amico, o Tu che al pianto e alla sventura
Educasti l'ingegno al ben d'altrui
E dimentico fin dei mali tui
Il paese natio festi tua cura.
Io pur piansi al tuo pianto, e giovin fui,
Fatto bersaglio di più ria sciagura,
E quella gloria che il tempo non fura
O mio Francesco, noi cercammo in dui.
E tu l'aggiugni e l'Italo paese
Tra suoi Figli più cari alfin saluta,
Chè il Ciel pari al desir forza ti rese.
Ed io negletto tra la gente muta,
Sol di invidia e livor scopo alle offese,
Anzi il mattin la sera ho già compiuta.

Ad una Cantante.

CANZONE

Vaga figlia del Ciel, cara Armonia,
 Che in mille modi l'anima ricrei,
 E col tuo sommo impero
 Tempri le triste cure
 E liete le ritorni, e le seconde
 Rendi più dolci e mollemente bei:
 Oggi a Te sacra fò la voce mia,
 E benchè abbietta sia
 E non avvezza all'arti
 Onde l'anime scuoti ed assecure,
 Pure il tuo dolce e sovrumano incanto
 Grato gli viene celebrar col canto.
Tempo già fu che le tue caste note
 Figlie solo a Colui che puote e vuole,
 Modularo i profeti,
 E le genti pietose
 Correano in folla, e tutte quante fatte
 Reverenti alle mistiche parole,
 Apprendean da quell'anime divote
 Ciò che più l'alma puote
 Per farsi cara a Dio,
 Così sapean da quelle voci, ascose
 Ritrar dottrine, e a Lui liberamente
 Volgere i voti di una eletta mente.
Così l'affetto a quella pura Fede
 Sorger ti fece ed inalzarti a Dio;
 Troppo eran basse e poche

A chi nel Ciel s' intese,
Le comuni parole, allorchè il core
Offerian colla prece al sommo Iddio;
E questa prece alla superna sede,
Benedetta saliva :
Così ogni labbro, ogni favella apprese
A ragionar con Dio, ma in altra usanza
Che avesse pur di Ciel qualche sembianza.
Si mutaro le etadi, e questa bella
Non sol l' opre di Dio fece palesi,
Ma fu d' ognun la voce,
Allorchè il cor temea
Delle cose più care e più gradite;
Fu allor che furo i di lei canti intesi
A celebrar virtude, e la favella
Rifulse quasi stella
A palesar gli affetti;
Fu allor che il senno della prima Idea
Si fè nell' uom maggiormente palese,
E di nuovi desir l' alma s' accese.
Così a Te pur da quella casta e pura
Armonia, Ti fu dato in mille modi,
Donna, ritrar tuo merto,
Ch' or nelle nostre scene
Rifulge degno di ben chiara fama :
Ti sian pur larghe e meritate lodi,
E appaian queste nell' età ventura
Rimembranza sicura,
Tal che Tu appieno veggia
Come acquistaro tue virtudi un serto
Non certo nuovo al crin tuo, ma vero
E del tuo merto apprenditor sincero.

Canzon, che nata d' Armonia soave
Ora ti mostri altrui,
Vola propizia a Lei
Per cui tu nata sei
E dille: vivi, e ti conserva, e a noi
Volgi un pensiero in mezzo i plausi tuoi.

MADRIGALE

Bella di cor di volto e d' intelletto
E Tu pur anco il voto
Abbi d' un cor devoto,
Tu sorella ad Adele,
Vivi felice e nel tuo cor risplenda,
Quella virtù che infondi
Al tuo casto mirar nell' altrui petto;
Tu di madre pietosa,
Dolce cura amorosa,
Rida sul capo tuo quanto dal Cielo
Sparger si puote sovra mortal velo.

Ad un amico per la perdita di una figlia.

Tu piangi, Amico, ed io pur piango e pari
Un crudele dolor ci agita il core,
Poichè il pegno più dolce dell' amore
Morte ci tolse, e ci fè i giorni amari:
Ma ben fu il tuo del mio dolor minore,
Chè morte scelse tra due oggetti cari
E un sol ne tolse, e i miei paterni lari
Lasciò diserti e immersi nel dolore.
E men tristo esser devi, e nel tuo figlio
Unir tutto l' amor ch' era diviso,
Forza pigliando nel divin consiglio.
A me il pianto si addice: a me sul viso
Una eterna tristezza, un trar di guai,
Un fuggir della vita anco il sorriso.

APPENDICE

ALLE

POESIE GIOVANILI.



I.

Allor che prima io ti mirai, nel core
Scese una certa calma a' miei martiri,
Allor mutarsi i poveri sospiri,
Ch' eran di lutto prima, in quei d' amore.
Infelice io già fui, nè a me il favore
Di vane pompe o di folli desiri
Recar la calma, e sol ne' miei deliri
Non compianto viveva, e nel dolore.
Ma allorchè io ti conobbi, e t' ammirai,
Bella Angioletta, questo core afflitto
Cedette al lume de' tuoi casti rai.
Ma infelice egli è ancor, poich' esso ignora,
Da speranza e timor vinto, e trafitto,
Se pur Tu l' ami, o s' egli sol t' adora.

II.

S' io t' amerò, Diletta mia? se il core
Eternamente sarà tuo? se questa
Alma avezza al tuo viso, ed al tuo amore
Turberà nuovo incanto, o voglia infesta?
Nò non temer, mia Cara, il puro ardore
Che a Te mi stringe, e ad opre amiche desta,
Sarà sempre lo stesso, anzi maggiore,
Ch' egli più cresce, nè d' amar s' arresta.
Deh! Tu lo credi a me, ben io tel giuro,
Nè vano torna il giuramento mio,
Giuramento che il cor rende securo:
Io sempre tuo sarò, nè sorte, o rio
Mutar di casi, l' innocente giuro,
Da me torrà, nè cangerà il desio.

CANZONE.

È più che a mezzo il dì: solingo e tristo
Co'miei soli pensier da Te lontano,
Mia Diletta, mi trovo,
E incerti i passi mestamente muovo,
Sol d'amor ragionando.
E invan cerco da Te l'umil pensiero
Toglier per poco, che ricorre tosto,
Come a fonte primiero,
A Te che del mio core arbitra sei,
E benchè sì disgiunto,
Ogni arbor, ogni fronda, ed ogni ramo,
Sa quanto mi sei cara, e quanto io t'amo.

Ed or che fai? forse con finte forme
Cerchi il vero ritrar d'imago altera?
Ma dimmi, Cara, or ch'io
Te sol riguardo col molto desio
E lungi da Te vivo,
Di me ricordi che a Te solo aspiro
Che Te sol bramo e per cui dubbio e incerto
Vola ogni mio sospiro?
Tu ricordi di me? nel cor Tu senti
La lontananza mia,
O pur dell'amor mio, del molto affetto
Non ti muovi a pietà dentro del petto?

Oh! se davver m'amassi, allor potresti
Veder la doglia, che m'affligge, e accora,
Chè non si può d'amore
Dir l'alta possa, a chi non l'ha nel core;
Forse potresti a pieno
Dalla tristezza tua, dalla tua doglia
Argomentar la mia, nè le mie pene,
Nè la mia pura voglia
Ti saria gioco, o ti saria leggiera;
Allor fatta benigna
Recheresti al mio cor qualche conforto,
A questo cor che è alla speranza morto.

Ma chi sa se Tu m'ami, o se molesta
È a Te la fede mia, la fè che antica
Mantenerti giurai,
Se questo amor da me Tu ancor non sai,
Se dura legge ed aspra
Vuol che io non parli, e Tu d'amor non senta?
Nè sol ma la tua vista dilettosa
Vorria che in me già spenta
Fosse coll'amor mio, che anzi ne toglie
Il sol vederci insieme,
Temendo che col guardo, e col sembiante
L'un cor dell'altro divenisse amante.

Ahi! dura legge, che la poca vita
Tragge miseramente in doglia estrema,
Ed in acerbo pianto,
Quando sarà che il tuo legame infranto
Che or mi si mostra greve,
Possa a Te l'amor mio, che m'arde il seno

Di sì cocente inestinguibil foco
Palesar, mia Diletta,
Ed ogni moto, ogni suo detto a pieno
Svelarti senza tema,
E dal tuo labbro disiato tanto
Voce ascoltar che mi rasciughi il pianto?

Canzon, figlia di pianto e di speranza,
Vola a Madonna e, dille, tu che il puoi,
Che nullo ben fuori di Lei m'avanza.

—

III.

Si che conoscer dei, benchè dal mio
  Labbro, o Diletta, non l'udisti ancora,
  Come possa nel cor l'alto desio
  Che a Te mi lega, e tanto m'innamora:
Tu conoscer lo dei, ma non com'io
  Provarlo Tu lo puoi, così t'adora
  Questo mio cor, benchè il destino rio
  Odii chi sempre la virtude onora;
Quella virtude che a beltà di Cielo
  Unita in Te, Diletta mia, si trova:
  Quella virtù sì rara in uman velo;
Tu conoscer lo dei, ma solo in parte,
  Tanto è quel foco, che nel cor si cova,
  Che sol l'intende quel da cui si parte.

IV.

Deh! perdona, o Diletta, al primo affetto,
  Se ardito nell'amarti io ti sembrai,
  Ma come far, se in Te sol ha ricetto
  Ciò per cui t'amo, t'amerò, t'amai.
Più volte in cor ristretta io mi cercai
  Celar la fiamma ch'ho dentro del petto,
  Ma il tuo bel viso, e i tuoi possenti rai
  Mi fer sempre più schiavo e a Te soggetto.
Dunque non t'adirar, dunque perdona,
  Diletta, all'ardir mio che non ha posa,
  Poichè il mio cor, sempre di Te ragiona.
Anzi Te sola brama, e in Te sua fede
  Pose e porrà, chè in Te solo riposa,
  Che Te sol brama, e solamente chiede.

V.

Non solo il labbro, o il cor parla in amore
Ma gli occhi ancor, Diletta mia, ben molto
Mostran quanto nel cor tiene raccolto
Chi sente in petto insolito timore.
Tu sai, mia Cara, che giammai l'ardore
Ond'io son pieno, dal mio labbro sciolto
Udisti, e pur dagli occhi miei, dal volto
Tu sai che t'ama questo afflitto core;
Tu sai che per Te vivo, ed io lo veggio,
Anzi l'intendo da quegli occhi amati
In cui beltade e Amor tengon lor seggio.
Io il so, Tu il sai, mia Cara: ah! potessi io
Anco saper dagli occhi tuoi beati,
Se m'ami, come io t' amo e ti desio!

VI.

Oh! quanto è mai più dilettoso al core
Dir di Te, mia Diletta, e il dolce viso
Veder, che nella notte il guardo fiso
Tener su carte, immerso nel dolore;
Oh! si tel giuro, a me più dolce è il riso
Di que'cari e begl'occhi ed il chiarore,
Che quanto è in terra di mondano errore,
O d'aura lusinghiera, e di sorriso;
Oh! si tel giuro, che dal dì che avvinto
Restaimi al laccio che benigno strinse
Amor, mi diedi al tuo poter già vinto:
E vinto a Te sarò, chè non estinse
L'amor, lo sdegno ond'io mi trovo cinto,
Che anzi di ceder, no, più a Te m'avvinse.

VII.

Quanta invidia ti porto amico tetto
Che Quella alberghi che legommi il core,
Quella che tienmi l' innocente affetto
Schiavo così, che sol vivo all' amore:
Quanta invidia a color che il vago aspetto
Da cui tanta ne vien luce e splendore,
Han sempre sotto gli occhi, e quel diletto
Hanno securi che io godo in timore:
Quanta invidia alle erbette ignote e sole,
Al pian che Ella calpesta, al prato, al rivo,
Che sol da Lei prendon maggior vaghezza.
Ma non invidio me, me cui l' asprezza
Di Madonna e il dolore in cui men vivo
Rende così che il cor sol geme e duole.

VIII.

S' io t' amai, mia Diletta, e Tu l'ignore?
Forse prove non hai dell'amor mio?
O pur credi dubbiando, il bel desio
Sperimentar di questo afflitto core?
S' io t'amai? deh! potessi il puro ardore
Dir a Te ch' io nutrii, quando aspro e rio
Destin di me facea governo, ed io
Sol viveva nel pianto e nel dolore!
E pur t' amava sovra tutto ancora,
Chè troppo Amore del tuo bel sembiante
M' avea sculta l' imago che innamora.
Se allor t' amava, dimmi, e qual l' affetto
Sarà, che il cor così m' ha reso amante,
Se non è amor che serpe entro al mio petto.

CANZONE.

Dunque Tu parti e in aspro pianto immerso
Lasci, Diletta mia, chi t' ama e adora?
Dunque è questa all' amore,
Alla mia pura fede,
Aspettata da tempo alta mercede?
Dunque da me lontano
Trarrai giorni beati, ed io frattanto
Un solo giorno, un' ora
Contento non trarrò, ma tra speranza
Vivrò quel viver che a condur m' avanza?

Deh ti rammenta almen, se in cor Tu senti
Pietate alcuna di mortale affanno,
Deh! di me ti rammenta,
Di questa trista vita
Che va mancando per la tua ferita,
E se cor hai, raffrena
Una stilla di pianto un sol sospiro,
Chè se crudele il danno
Era a Te presso, figurar ti puoi
Che mai sarà lontan dagli occhi tuoi.

Deh! ti rimembra ancor, nè ti sia grave
Del tenero amor mio, del molto affetto,
Di quell' affetto ond' io
Non ebbi al cor riposo;
Di quell' affetto che innocente, ascoso

Sempre nel cor rimase,
Nè dal tuo labbro desïoso e caro,
Nè dal tuo vago aspetto
Ebbe ristoro mai, nè aver lo spera,
Cotanto all'amor suo ti mostri fiera.

Ma che dich'io, Diletta, e come mai
Di me, dell' amor mio puoi ricordarte,
Se questo amor non vedi,
O non conosci a pieno,
O se il conosci non lo senti in seno?
O giovinezza mia
Quanto affanno ti copre, e quanto lutto!
O come incerte e sparte
Volan le voglie tue, come infelice
Tu sarai sempre, benchè il cor nol dice!

Nò che nol dice il cor, che a Te presente,
Quantunque lunge ti sarà, nè rio
Mutar d' orridi casi,
Nè d' instabil fortuna
La falsa gioja tenebrosa, e bruna,
Da Te l' umil pensiero
Unqua torrà, chè ti sacrai da' primi
Anni l' umil desio,
E il sacrerò, finchè ne' dì venturi,
Di questo amor Tu, amando, t' assecuri.

Ma dimmi almeno, e all' ardir mio perdona;
Godi Tu del partire, o pur t'accori?
Forse nel cor Tu senti
Improvviso dolore,

O novella al tuo cor gioja ed ardore?
Deh! Tu mel narra, e forse
Intendere io potrò da un sol tuo detto
Se pari i nostri cuori
Una fiamma innocente arde, o se solo
Io t' amo in pianto, ed in eterno duolo.

Ah! se sapessi di qual pianto, o Cara,
Mi è la partita tua, se il labbro incerto
A pien dir ti potesse
Quanto è nel cor raccolto,
Forse vedrei su quel leggiadro volto
Primamente pietate,
E poscia Amore alla pietà congiunto,
Ma non ha il labbro aperto
Ciò ch' abita nel core, e nome è vano
Il linguaggio del core in labbro umano.

Invan per me le pompe e i pravi onori
Prova faran di quest' afflitto core,
Invan la gloria e il riso,
E gli studi innocenti
Te dal pensier torran, che soli e intenti
A Te d' amor forieri
Voleranno i desiri, e l' opere care,
E avranno in fronte scritto —
Noi figli siamo di speranza e lutto
E a Te costante amore or ci ha condutto. —

Deh! t' accompagni Iddio, ti sian pur lieti
Questi giorni di gioja, e al cor diletti;
Crescan per Te le grate

Rose di giovanezza,
Nè doglia mai, nè insolita tristezza
Turbi il riso e la gioja.
Frattanto immoto al già ben conscio sasso
Trarrò giorni di pianto
Tu tra l'amor de' tuoi, io tristo, e ignoto
E a me medesmo solamente noto.

Canzone, orsù che come vedi al troppo
Lagrimar dell' aspetto, e alla favella,
Nascesti di sventura,
Vola alla Donna mia
E dille — a Te miser garzon m' invia,
E a Te volge la prece,
Che quantunque leggiadra, e cara a lui,
Pur ti vorria men bella,
Ma più pietosa a quell' amor che il petto
Gli accende ed arde d' innocente affetto.

EPIGRAFI DIVERSE

I.

Quando
La enormezza dei ravvolgimenti italiani
Per effrenata libidine
Di desideri immaturi
Persuadeva
L' animo mite e generoso
di
Leopoldo II.
Ad abbandonare spontaneo
Quella Toscana
Che per venticinque anni
Ne sosteneva lietamente il governo
Le tue confortevoli cure
Le tue infantili carezze
O Maria Cristina
Furono al cuore paterno
Un balsamo salutare
Alla ingratitudine dei malvagi
Ed ora
Che tu siedi undicenne
Nella reggia dei giusti
Ci danno certezza
Che i voti toscani
Unificandosi alla tua prece
Troveranno
Nella reciprocanza d' amore
Tra principe e popolo
Un facile adempimento.

II.

Cresciuta
Nello splendore di un trono
Nella religiosità delle affezioni domestiche
Tu sapesti trascegliere benchè giovanetta
O Maria Isabella
Tra la difficile alternativa
Nella reggia de' principi
Di rendere il tuo nome
Benedetto o temuto dai popoli
La soavità dell' amore
Ed accopiando agli esempli paterni
Le virtù di una intera dinastia
Cara all' Italia carissima alla Toscana
Meritasti spontanea
La riconoscenza del povero
L' affetto dell' universale.

III.

Quando
Un augusto imeneo rendeva lieta e felice
L' universa Toscana
Unificando le anime generose
Di Leopoldo II e Maria Antonietta
Napoli piangeva amaramente la perdita
Di una tanta Principessa
Ora che le gioie di un avventurato connubio
Ci rapiscono Maria Isabella
Le esultanze napolitane
Sono l' imagine manifesta
Del nostro dolore.

IV.

Se in tempi difficilissimi
Quando nell' ebbrezza de' suoi ravvolgimenti
Una parte della Toscana
Più traviata che pervertita
Disconosceva il suo Principe e Padre
Una terra ospitale
Ne raccoglieva i sospiri e le angoscie
Tu pure Maria Isabella
Colla amorevolezza delle tue cure
Colla eroica rassegnazione
Confortavi l' animo addolorato di tante ingratitudini
Non abbattuto dalla sventura
Del secondo Leopoldo
E la Toscana riconoscente
Nelle figliali consolazioni
Suggellava un patto di gratitudine
Verso il tuo nome.

V.

Quando
Dionigio Sirotti
Non vanamente filantropo
Ma cristiano secondo il Vangelo
Veniva visitato dalla sventura
Nella morte di una tenera figliuoletta
F. Galvani
Fatto esperto per acerbissima prova
Quanto costi la perdita di chi s' ama
Le consolazioni del dolore e della amicizia
Gli voleva offerite.

VI.

Le benedizioni de' popoli
Sono l'argomento più splendido
Perchè troppo raro
Della grandezza dei principi.
E tu o Maria Isabella
Abbandonando la terra che ti diede alla luce
Che ti crebbe alle avite e paterne virtù
Tutte le porti in seno
Alla avventurata famiglia
Che ti stende amorosamente le braccia.
Deh nella santa voluttà delle tue gioie novelle
Volgi un pensiero all'Eterno
Perchè vieppiù si confermi
La santità di quel patto
Che fa primo dovere dei popoli
La salvezza dei principi.

VII.

A Teresa Pierantoni
Giovinetta ventiduenne
Bella di volto bellissima di maniere
Che con mirabile accordo
Parve ai più schifiltosi
Filarmonica danzatrice filodrammatica non comune
Il conte Francesco Galvani
Preso più alle molte doti del cuore
Che a quelle dell'artificio
Il 1.° gennaio 1844
Come augurio pienissimo di felicità
Questi versi offeriva.

VIII.

Quando
Clemente dei principi Spada
A cui la nobiltà di antichissima discendenza
Era ultimo de' suoi pregi
Perchè vinta dalla nobiltà delle azioni
Dalle armi straniere
Piombate in Italia
A tutela dell'ordine e del papato,
Nelle proprie sostanze
Eredità permanente degl'infelici
Orribilmente danneggiato
Nelle vicinanze di Roma
Questo conforto
Figlio della riconoscenza e del cuore
Francesco Galvani consacra.

IX.

A Clemente dei principi Spada
Uomo integerrimo
A cui la splendidezza dei natali e le dovizie redate
Furono scala non già agli onori del secolo
Ma ad una gloria più duratura
Quella di amico e confortatore del povero
All'uomo che fatte proprie le sventure degl'infelici
Usò soltanto delle ricchezze secondo il Vangelo
A menomarne i dolori
Questi poveri sensi ma fatti sacri dal voto universale
A perpetuarne il ricordo
Francesco Galvani
Lieto riconoscente publicamente dettava.

X.

L'amore dei presenti
La riconoscenza dei posteri
Le preghiere degli estinti
Sono furono saranno
La più splendida corona
Che onori la memoria amatissima di
Clemente Spada
Che nelle varie vicende dei tempi
Non ebbe altro pensiero
Che di compiere nel benefizio
La più bella pagina del Vangelo.

XI.

Quando l'amore e la riconoscenza dei buoni
Preparava una felice espiazione
Alla ingratitudine dei tristi
Pel cuore magnanimo di
Leopoldo Secondo
Che dalle trascorse vicissitudini
Traeva argomento soltanto
A rendere più miti e benefiche le condizioni toscane
Dio massimo onnipotente
Gravandolo di novella sventura
Nella morte increduta
Ed ahi perciò più affannosa al cuore paterno
Di Maria Cristina undicenne
Ci ammaestrava nel pianto
Come la vita del giusto unicamente riposi
Negli affanni e nelle tribolazioni.

XII.

Quando le armate francesi
Vincevano colla forza
La resistenza di Roma
Don Clemente de' principi Spada
Non lamentava
Nella immensità dei danni sofferti
La perdita degli averi
Ma il patrimonio dei poveri
Che una lotta liberticida
Annientava.

XIII.

A Mario Mori Ubaldini dei conti Alberti
Uomo integerrimo per nobiltà di animo
Per larghezza di cuore stimabilissimo
Che in tempi calamitosi
Quando le fazioni politiche
Sovvertivano una intera nazione
Non fece uso delle ricchezze
Che a benefizio degl'infelici
Accorrendo per ogni dove
La sventura si addimostrasse maggiore
Francesco Galvani
Riconoscente alla molteplicità dei benefizi ricevuti
Quantunque lontano
Questa umile traduzione
Di una biblioteca militare
Altra volta destinata all'Italia
Vuole offerita.

XIV.

Se la preghiera del povero
Se le lagrime dell'orfanello
Se il sospiro della vedova oppressa
Fanno forza al giudizio divino
Dio ottimo massimo
Nella preziosa salute
Del principe
Clemente Spada
Conserverà all'intera Bologna
L'amico del povero il sostegno dell'orfanello
Il protettore della vedova infelice
Il migliore conforto d'ogni sventura.

XV.

Nella esultanza di un intero popolo letiziante
Che l'augusta dinastia toscana
Vie maggiormente si diffondesse
Nella nascita di una regal principessa
Quando Etruria tutta
Segnava tra i giorni più fasti ed avventurosi
Il 31 dì ottobre 1845.
Che donava al cuore di Leopoldo II.
La gioia domestica ma fatta universale
Dall'amore de' suoi soggetti
Di sapersi padre novellamente
Francesco Galvani
Della comune allegrezza testimone oculare
Al saggio al pio al solo che degnamente occupasse
La sede tenuta dal gran Ferdinando
Queste reverenti gratulazioni offerisce.

XVI.

A Giovanni Bardxky
Polacco
Che colla nobiltà del pensiero
Agguagliò la gloria della propria nazione
Colla squisitezza dell'ingegno
Si fece un nome doppiamente caro
All'Italia
Colle virtù domestiche colle private larghezze
Procurò a se quella felicità
Che promosse sempre in altrui
Francesco Galvani
Che di queste ultime
Fece ben ricordevole esperimento
Al letterato al filantropo generoso
La riconoscenza de' posteri.

XVII.

La felicità domestica
L'amore degl'infelici
L'interezza della coscienza
Siano a te
Giovanni Bardxky
In questo giorno faustissimo
Dedicato alle glorie del Precursore celeste
Un triplice sicuro argomento
Che le opere buone
Sono predilette dal Cielo
E fanno il nome del giusto
In benedizione tra gli uomini.

XVIII.

A te
Giovanni Bardxky
Che usando della ricchezza
Come retaggio del povero
Della carità
Come obbligo tra fratelli
Della virtù
Come tributo alla divinità
Ti meritasti la fama
Di un nome incorrotto
Oggi ventiquattresimo giugno
Giorno che ricorda il tuo nome
La riconoscenza degl'infelici.

XIX.

A te
Marietta Bussotti
Giovanetta dodicenne
Bella pura di ingenuo sorriso
Che coll'esercizio delle più sante virtù
Resa specchio alle maggiori
Superando le eguali
Sospiravi ad un premio non perituro
E cibandoti la prima volta
Il dì 29 marzo 1846.
Del mistico pane eucaristico
Fatto compiuto ogni tuo desiderio
Ti sollevavi all'altezza degli angeli
Resti eternamente nell'animo
La memoria di questo giorno.

XX.

Al signore de Montessuy
Degno rappresentante iu Toscana
Della nobile e generosa
Repubblica francese
Al cittadino
Che la fiducia del potere
Avvalorata da quella del popolo
Chiamò a difendere e mantenere
In parti straniere
Ma affratellate de comunanze di glorie
I diritti di una grande nazione
All'uomo benefico
Che ebbe sempre scritta nel cuore
Quella legge universale
Che fa di tutti gli sventurati
Un solo popolo di fratelli
All'uomo integerrimo
A cui le doti dell'intelletto
Furono l'imagine manifesta di quelle del cuore
Il conte Galvani
Socio di molte accademie
Nazionali e straniere
Questa umile ma perenne
Ricordanza di stima
Devotamente consacra.

XXI.

A
Giovanni Ghelardi
Degli studi economici finanziari
Veracemente maestro
Che in tempi tristissimi per Italia
Lamentevoli per Toscana
Mentre la voce dei buoni
Quando più versava il bisogno
Fatta timida e silenziosa
Piangeva segretamente
Sulle speranze avvenire
Alzava un grido santissimo
Che sollevando a glorie non periture
Il genio italiano
Oltre i confini dell' Alpi
Lo educava col frutto di continuate esperienze
E di lunghissimi studi
A quella mitezza di desideri
Che nello ordinamento dei mezzi di industria
Può essere scala soltanto
A più maturati destini
Francesco Galvani
Commosso a tanta vastità di dottrine
Che ricordano i tempi
Di un Romagnosi e di un Vico
All' uomo filantropo
Fatto benemerente del governo e del popolo
Questo umile tributo di affettuosa venerazione
Il 14 luglio 1850 destinava.

XXII.

A
Gualtiero Kennedy Lawrie
Che mosso spontaneo
Da una maturata conoscenza del vero
Le angliche religiose riforme abiurando
Cristo salvatore dei popoli
Nostra signora consolatrice dei miseri
L'autorità pontificale
Arbitra prima inappellabile
Delle apostoliche cristiane dottrine
Il 15 maggio 1851.
Nelle acque rigeneratrici
Del santo battesimo
Proclamava solennemente
Mirabile esempio di quella luce suprema
Che emana soltanto dal Cielo
Il conte Francesco Galvani
Al nuovo eletto delle misericordie divine
In argomento di sincera esultanza
Queste parole devotamente offeriva.

XXIII.

Alla pietà figliale
Di
Augusto de Valabregue
Che destinando un ricordo monumentale
In Pisa
Ad A. Catalani
Ne voleva solennizzato quel giorno
Onorando la memoria
Delle imperiture beneficenze
Di che fu larghissimo esempio
La più soave ed invidiata sirena del canto
Con istraordinarie largizioni
A giovamento dell'umanità sofferente
Il popolo Toscano
Che ricorderà eternamente
Con lacrime di compiacenza
Il nome santissimo dell'estinta,
Al benemerito figlio
Che gode di perpetuarne
La sublimità degli esempi
Voti e salutazioni perenni,

XXIV.

Quando
Per nuove auspicatissime leggi
La Toscana tutta rigenerata
Regnando Leopoldo secondo
Conscenziosa plaudiva
A quel munifico Principe
Che resala specchio
Alle nazioni più incivilite
La tornava alle glorie di Pietro Leopoldo
La provvidenza divina
Ascoltando le preci di un popolo intero
Compensando le virtù singolari
Di un paterno regime
Accordava il 4 agosto 1847
A questa eletta parte d'Italia
Una speranza novella
Che l'animo generoso del padre
Si perpetuerebbe nei figli
Francesco Galvani
Nella pubblica esultazione
Questo monumento
Di peculiare riconoscenza consacra.

XXV.

A
Bartolommeo Bosco
Italiano
Che dopo avere cercate le più remote contrade
Fino ai confini della Palestina
Ovunque meravigliando
Colla desterità della mano e la novità dei prestigi
Popoli e re
È venuto finalmente in Italia
A cingere il capo della più bella corona
Perchè nazionale
Francesco Galvani
Che fino dal 1835
Lo aveva salutato publicamente
Grande sommo meraviglioso
Ed ora fatta propria la voce
Della comune ammirazione
Unico lo proclama
Questo lieve tributo
Il dì 6 luglio 1845
Offeriva.

FINE.